

MARCO MONGIELLO  
BRUXELLES

Salvare la Grecia e salvare la faccia. Quella del ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble non è stata una missione facile. In una Bruxelles assediata dai trattori degli agricoltori infuriati per i tagli ai sussidi, ieri i ministri delle Finanze dei 17 Paesi dell'eurozona hanno tenuto per la terza volta in due settimane una riunione straordinaria a Bruxelles. Sul tavolo le opzioni per sbloccare la tranche da oltre 31 miliardi di aiuti ad Atene e le misure per rendere sostenibile il suo piano di risanamento dei conti pubblici.

Per l'ennesima volta, dopo un week end di frenetiche consultazioni, i ministri sono entrati nella sede del Consiglio in mattinata dichiarandosi ottimisti sull'accordo, «fatto al 95%», e per l'ennesima volta dopo diverse ore a porte chiuse i portavoce sono dovuti scendere in sala stampa per dire imbarazzati che non sapevano a che ora sarebbe finita la riunione. Il dilemma che fa arrovellare i ministri è: come salvare la Grecia dalla bancarotta con degli aiuti aggiuntivi non previsti ma necessari e allo stesso tempo salvare la faccia e non farsi linciare dai giornali e dai parlamentari euroscettici a casa.

Secondo il Fondo monetario internazionale bisogna accettare l'idea che serve un nuovo programma di aiuti e rinunciare a parte dei soldi prestati alla Grecia con un nuovo taglio del debito. Germania e Paesi del Nord lo escludono categoricamente. In alternativa si propongono soluzioni creative come la riduzione dei tassi di interesse sui prestiti internazionali, il riacquisto dei titoli greci sul mercato, la cessione di una parte dei guadagni della Bce e delle banche centrali sui titoli di Atene o l'allungamento di due anni del programma di risanamento. Insomma, si cerca di tirare fuori nuovi soldi senza dare troppo nell'occhio.

**IL CALVARIO DI ATENE**

Il rischio, paventato dall'Fmi, è che si arrivi all'ennesima soluzione pasticciata, a cui si dovrà rimettere mano con altri aiuti dopo pochi anni, se non mesi. Fino ad oggi la prestazione dell'Europa, guidata dalla Germania, è stata catastrofica. All'inizio del 2010, quando è emerso che Atene stava affondando sotto il peso di debiti più grandi di quanto dichiarato, i ministri europei si impegnarono pubblicamente a «fare tutto il possibile» per difendere l'euro e salvare il Paese. Gli investitori potevano stare tranquilli. Del resto, si diceva, la Grecia è un Paese piccolo e il suo debito

# «Grecia, accordo vicino» L'Ue cerca una scappatoia

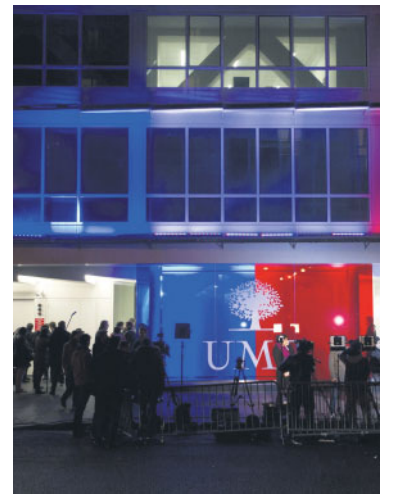
● Terzo vertice in 15 giorni per trovare un accordo sulla concessione di nuovi aiuti ● Resta il nodo del debito: la Germania e i Paesi nordici contrari a riduzioni ● Lagarde stoppa nuovi escamotage: «Vogliamo soluzioni credibili»



Proteste contro le misure di austerità ad Atene. FOTO ANSA

rappresenta appena il 3% del Pil dell'eurozona. A maggio 2010 partì il primo programma di aiuti da 110 miliardi di euro e la cura da cavallo dell'austerità che ha messo in ginocchio il Paese. Il risultato è che a ottobre 2011 è servito un secondo piano di aiuti con altri 130 miliardi di euro, con altre misure di austerità e con un taglio di oltre il 53% del debito. In altre parole a quegli investitori a cui pochi mesi prima si era detto che potevano stare tranquilli ora si diceva che non avrebbero più rivisto oltre la metà dei soldi prestati. È una soluzione eccezionale, una tantum, disse allora la Cancelliera Angela Merkel, assicurando che ora il Paese era sulla strada della sostenibilità.

Anche quest'anno però, a causa delle baruffe elettorali in Grecia e della recessione più dura del previsto, i conti non tornano. L'anno prossimo il debito pubblico sforerà il 190% del Pil e l'obiettivo dichiarato di riportarlo ad un più sostenibile 120% entro il 2020 non è più praticabile. Ieri, di fronte alle solite timide mezzesure ed esitazioni politiche, la direttrice del Fmi Christine Lagarde ha ripetuto che questa volta la soluzione sulla Grecia «deve essere credibile». La Germania ne fa una questione di forma e sostiene che non si può fare un nuovo taglio del debito per questioni giuridiche. In mattinata la Cancelliera tedesca Angela Merkel ne ha parlato al telefono anche con il Presidente del Consiglio Mario Monti. «Due settimane fa - ha detto Schäuble a Bruxelles - alla riunione dell'Eurogruppo tutti gli Stati membri dell'area euro hanno sostenuto che in base alla propria legislazione nazionale non sarebbero stati in grado di tagliare il debito». La questione, ha insistito il ministro tedesco, «non riguarda solo la Germania, ma tutti gli Stati membri» che «sono d'accordo nel dire che i fondi di salvataggio non consentono di tagliare il debito. Lo dice anche la Bce, che è il creditore principale».



Fermento alla sede dell'Ump. FOTO ANSA

## Francia, Ump: le primarie finiscono in tribunale

LUCA SEBASTIANI  
PARIGI

C'è chi ne parla come di un feuilleton, chi come uno psicodramma, chi invece usa il dramma shakespeariano per descrivere la lotta di potere tra François Fillon e Jean François Copé che sta facendo esplodere il partito della destra neogollista. In effetti più passano le ore e più i due protagonisti della tragedia sembrano impegnati a realizzare una scissione dell'Ump. Neanche il deus ex machina Nicolas Sarkozy sembra più in grado di fermare la querelle intorno alla contestata elezione, una settimana fa, del nuovo presidente del partito.

Evocato come il salvatore, l'ex presidente in realtà non aveva programmato ritorni nella mischia per conservarsi qualche chance più avanti, a ridosso delle prossime presidenziali. Ieri ha provato un intervento soft. Ha pranzato lontano dalle telecamere con Fillon e parlato al telefono con Copé, ma non ha ottenuto nulla.

Già prima, domenica scorsa, l'altro padre nobile della famiglia gollista, Alain Juppé, era stato costretto a gettare la spugna dopo aver provato a mediare tra le parti, proponendosi come presidente del partito per un periodo transitorio di tre anni. Soluzione che è stata respinta al mittente.

Copé che lunedì 19 è stato proclamato vincitore con 98 voti di scarto sul concorrente non ha mai pensato neanche un momento di abbandonare la presidenza del partito, che secondo lui lo statuto gli conferisce. Non ci ha mai pensato neanche quando Fillon ha denunciato i brogli e portato le prove che i verbali di tre federazioni non sono stati conteggiati. Con questi, secondo l'ex primo ministro, risulterebbe lui il vincitore con una ventina di voti di scarto.

Ora Fillon non riconosce più le istanze del partito egemonizzato dai copetisti, e ieri mattina ha mandato gli ufficiali giudiziari nella sede dell'Ump per mettere in sicurezza i verbali dello scrutinio. Copé invece si è appellato ai soli organismi interni e per questo ha richiesto il pronunciamento del Comitato nazionale dei ricorsi dell'Ump che ieri ha confermato la sua vittoria con ben 955 voti in più del rivale. I fillonisti, che avevano abbandonato il Consiglio, hanno strillato contro la «frode industriale» degli avversari, e Fillon sembra ormai rassegnato ad aprire una causa civile per far invalidare il risultato e rivotare.

I fillonisti stamattina si riuniranno per decidere sul da farsi e se creare o meno un gruppo autonomo all'Assemblea, decisione che segnerebbe la fine dell'Ump. Per lo giubilo del Fronte nazionale e dei centristi dell'Udi che già vedono aumentare le loro fila.

# Punito Mas, governo difficile in Catalogna

● Il presidente (centrodestra) perde 12 seggi e dovrà fare i conti con la sinistra indipendentista

CLAUDIA CUCCHIARATO  
BARCELONA

«Un fiasco». Ci è andato giù pesante il premier spagnolo, Mariano Rajoy, nel suo giudizio sulle elezioni che si sono tenute domenica in Catalogna. Secondo lui e secondo tutto il governo di Madrid, i risultati sono un buco nell'acqua che costringerà il presidente catalano Artur Mas a ritardare qualsiasi piano secessionista o almeno a rinunciare alla volontà di indire un referendum sull'indipendenza entro i prossimi quattro anni. Mas era convinto di poter ottenere la maggioranza assoluta che insegue da anni nel parlamento della regione, con un nuovo discorso (inedito per il suo partito) pieno di promesse per un futuro di indipendenza da Madrid. E invece, la convocazione di elezioni anticipate l'ha tradito e il risultato (ben 12 seggi in meno rispetto ai 62 che la sua formazione, CiU, aveva ottenuto nel 2010) è stato per lui, anche a livello personale, un colpo durissimo.

«Non è andata come ci aspettavamo», ha ammesso davanti ai suoi sostenitori domenica sera. «Ora dovremo lavorare con un altro tipo di maggioran-

za e chiedo ai partiti che oggi hanno più rappresentanti in parlamento di prendersi le responsabilità che gli competono, nel disegno di un percorso verso l'autodeterminazione, ma anche e soprattutto nella gestione dei problemi quotidiani dei cittadini». Artur Mas, a capo di un governo di centro-destra che per più di due anni in Catalogna ha applicato dolorose misure di austerità, non ha voluto attendere e ha fatto un appello diretto a chi in queste elezioni gli ha, in pratica, «rubato» la maggior parte dei voti.

**GEOMETRIA VARIABILE**

Non era difficile leggere nelle parole di Mas il destinatario del messaggio. Un signore panciuto, leggermente strabico, con un modo di parlare affettato, d'altri tempi. È il vero vincitore di questa tornata elettorale: il professor Oriol

...

**Il premier spagnolo Rajoy soddisfatto: «La scelta di andare al voto è stata un fiasco»**

Junqueras, candidato del partito di sinistra secessionista Esquerra Republicana de Catalunya (Erc). Con un messaggio chiaramente indipendentista, ma allo stesso tempo modesto e conciliatore («Non ci interessa dire che siamo il secondo partito del parlamento, vogliamo raggiungere un ampio consenso per la nostra causa e uscire dalla crisi», ha detto ieri), la rinnovata Erc ha riportato a casa i voti persi nelle ultime due elezioni regionali e ha registrato uno dei migliori risultati della sua storia. Ventuno seggi in parlamento, ben undici in più rispetto a due anni fa. Praticamente gli stessi che ha perso la formazione di Mas.

Si apre quindi ora in Catalogna il tempo delle maggioranze a geometria variabile. Il partito che governerà sarà ancora CiU e Mas sarà quasi sicuramente confermato presidente in minoranza. Questo accade perché non esistono altre possibilità di coalizione tra tutti gli altri partiti dell'emiclo, visto che i socialisti (il cui risultato non è stato così deludente come si pensava: «solo» 8 seggi in meno che li fanno comunque retrocedere, per la prima volta nella loro storia, al terzo posto) si sono chiamati fuori dalla discussione sull'indipendenza e quindi sul nodo centrale dell'agenda del prossimo esecutivo. Finora CiU aveva governato stringendo accordi sui temi economici (soprattutto sui tagli alla

spesa sanitaria e alle politiche sociali) con il partito popolare, e accordi di natura «catalanista» (come il famoso «patto fiscale» rifiutato a fine settembre da Rajoy e all'origine della convocazione delle elezioni anticipate) con Esquerra Republicana e altri partiti nazionalisti, tra i quali, gli eco-socialisti di Icv.

La candidata del Pp, Alicia Sánchez Camacho, ha già fatto sapere a Mas che non si fida più di lui: si dovrà arrangiare se vuole governare. E quel che rimane a Mas, arrivati a questo punto, è l'appoggio degli altri partiti indipendentisti. Il 63% di chi domenica si è recato alle urne ha votato un partito di questo tipo. «Siamo disponibili al dialogo - ha detto Junqueras - ma non siamo disposti a cedere nemmeno un passo nelle nostre richieste: autodeterminazione e riequilibrio della pressione fiscale tra chi ha meno e paga le conseguenze della crisi, e chi ha di più ma in questa crisi si sta arricchendo». Lo stesso discorso, anche se con toni ancor meno concilianti, è stato fatto dal candidato degli eco-socialisti di Icv, Joan Herrera: «Per Mas è arrivata l'ora dell'umiltà e gli chiediamo un cambiamento di 180 gradi nella sua politica fiscale ed economica». Nessuno ancora sa come potranno partiti così diversi mettersi d'accordo su questioni delicate come l'abbassamento della pressione fiscale e la riduzione del deficit.